

DIPARTIMENTO DELL'EDUCAZIONE, DELLA CULTURA E DELLO SPORT

Banche e sponsoring culturale Incontri bancari internazionali di Villa Negroni Intervento di Gabriele Gendotti – Consigliere di Stato e Direttore del DECS

Vezia, 18 novembre 2005

Gentili signore e signori

parto da una considerazione preliminare e difficilmente contestabile: fra le politiche pubbliche la politica culturale è quella più esposta al rischio di impoverimento, nonostante apparentemente goda di un consenso di fondo da parte dell'opinione pubblica e anche dai politici. Questo consenso si dissolve però rapidamente quando si tratta di intervenire concretamente. Perché? Semplicemente perché la politica culturale dispensa dei beni immateriali e richiede dei costi concentrati.

Questo discorso si accentua ancora di più nei periodi di crisi e di difficoltà economiche che incitano ai tagli. In questa congiuntura c'è la tendenza a vedere le spese per la cultura come un surplus, come una "parte grassa" di cui un Paese può far benissimo a meno.

Ma, se mi consentite un paradosso, è proprio nei periodi in cui si inaspriscono i conflitti sociali, in cui il multietnismo genera problemi sempre più acuti di comunicazione fra culture diverse, in cui alcuni effetti devastanti della globalizzazione creano enormi problemi di identità, ebbene è proprio in questi periodi che la promozione e il sostegno di una vigorosa politica culturale diventano più che mai necessari, una *condicio sine qua non* per il confronto intelligente, per la valorizzazione delle diversità, per il recupero di quelle dimensioni identitarie che, se non supportate da una giusta consapevolezza, molto spesso sfociano nelle violente rotture. La cultura insomma non è mai un superfluo di cui un paese può far a meno: sempre in ogni caso, ma soprattutto nei periodi di grosse lacerazioni proprio perché è proprio in quei periodi che si esprime appieno la sua utilità sociale.

La legittimità di forti investimenti sulla cultura

Queste osservazioni introduttive, non per approfondire il tema del ruolo della cultura – che avrebbe bisogno di ben altro spazio – ma più semplicemente per sottolineare che il DECS, dipartimento di riferimento per la politica culturale del Cantone – è fermamente deciso a difendere la legittimità di forti investimenti sulla cultura, perché la capacità di integrazione, le aperture al dialogo fra le parti, lo scambio costruttivo delle diversità, la tolleranza passano da qui. Diciamo che la maturità civile di un paese si conta pure dal numero delle biblioteche e dei musei.

Alcune cifre

Nel 2003 il Ticino investiva nella gestione dei propri istituti e nella promozione delle attività culturali circa 33 milioni di franchi e di questi circa 8/9 milioni sono a carico del Lotteria o del sussidio federale. Le principali somme elargite per la promozione della cultura:

Belle arti	500'000.-
Teatro	1'000'000.-
Musica	5'200'000.-
Cinema	2'700'000.-
Pubblicazioni	600'000.-
Manifestazioni e Enti	1'100'000.-
Ricerca	800'000.-
Diversi	100'000.-

Sono 12/13 milioni elargiti a sostegno di attività culturali sparse sul territorio. Il resto va per la gestione dell'Archivio di Stato, delle Biblioteche cantonali, di Musei, del Centro di dialettologia e etnografia e di altri istituti del Cantone.

Quindi la politica culturale del Cantone segue due strade: d'un canto si preoccupa di offrire, nei limiti delle nostre possibilità, le condizioni migliori per la libera espressione delle manifestazioni culturali (e in questo ambito i sussidi sono dispensati dalle varie commissioni di esperti in base non al criterio della ricerca del grande evento, ma della qualità del progetto, del suo legame con il territorio nel senso più ampio e nobile del termine, della sua capacità di muovere la riflessione).

D'altro canto sostiene attraverso i crediti ordinari gli Istituti culturali e cerca di agevolare la loro missione. Purtroppo sono proprio loro a pagare oggi il costo più alto con tagli crescenti che hanno ridotto fino all'osso il personale degli istituti: le nostre Biblioteche cantonali fanno sempre più fatica a garantire gli orari di apertura al pubblico per mancanza di personale e acquistano sempre meno libri perché il budget è dimezzato.

E, paradossalmente, anche nell'era di internet, il numero degli utenti che fruiscono dei servizi delle nostre biblioteche aumentano. E i nostri Musei d'arte, la cui missione prima è la conservazione, la valorizzazione e la gestione della memoria artistica del nostro paese fanno sempre più fatica a organizzare degli eventi perché hanno sempre meno soldi, e fanno sempre più fatica a conservare e a valorizzare il nostro patrimonio perché anche le risorse per la ricerca subiscono dei tagli.

Che cosa stiamo facendo come DECS?

Che cosa stiamo facendo noi come DECS per sostenere la nostra politica culturale nonostante queste difficoltà crescenti?

- 1) Sono note le polemiche passate a proposito di quella che i giornalisti hanno definito la "guerra dei Musei", ma che più semplicemente altro non era che il riflesso di un antico vizio che non siamo ancora riusciti a superare: il dipartimentalismo che anche nell'ambito culturale ha sempre impedito di sviluppare un discorso coerente.
- 2) Ebbene, in questo senso, questa pagina poco gloriosa ha avuto l'effetto di farci riflettere e ora stiamo elaborando un progetto il cui intento è proprio quello di consentirci finalmente di poter presentare una politica culturale coordinata e fondata su precise priorità di intenti. Parliamo di un progetto di *Osservatorio delle politiche culturali* attraverso cui poter operare dei monitoraggi puntuali sulle attività di musei, biblioteche e archivi; attraverso cui arrivare a delle forme di cooperazione sul territorio fra enti e associazioni, attraverso cui proporre degli itinerari di formazione per gli addetti del settore; e ancora, attraverso cui elaborare delle strategie per il raggiungimento di un equilibrio ottimale fra conservazione e fruizione del nostro patrimonio culturale.
- 3) Sono poi in corso degli approfondimenti che potranno portare a una proficua riorganizzazione dei nostri istituti con l'intento di rispondere a risorse sempre più scarse con il massimo possibile di efficienza e di efficacia. Un esempio per dimostrare che non ci limitiamo alle belle parole? Siamo i primi in Svizzera ad aver ottenuto la certificazione di qualità ISO 9001:2000 per una Biblioteca, la Biblioteca di Bellinzona, e per l'Archivio di Stato.
- 4) Per quanto concerne il sostegno ad attività culturali di terzi il discorso finanziario esiste, ma è per ora meno grave in quanto possiamo attingere alla Lotteria e al sussidio federale.

Le proposte sul tavolo: una prima proposta

A questo punto, per entrare più direttamente nel tema del Convegno, dirò che di fronte alle esigenze di tagliare le uscite, qualche politico ha avanzato alcune proposte. Ne cito due in particolare:

Una prima proposta consiste nell'abolire o nel fissare un tetto massimo per il sussidio a pubblicazioni, mostre ecc. perché – ecco il ragionamento – queste manifestazioni debbono essere affidate al mecenatismo dei privati.

L'esperienza di questi anni ci indica che da noi non vi è una grande tradizione in questo senso. Le grosse sponsorizzazioni si concentrano in massima parte su quegli eventi che garantiscono visibilità, anche se qualche volta non sono sempre espressione di qualità. Dovessimo affidarci a questa strada molte compagnie teatrali dovrebbero chiudere, e con loro molte scuole di musica a cominciare dall'Osi, e molte associazioni culturali. E ancora molte borse di ricerca per i giovani studiosi. E la stragrande maggioranza dei libri non potrebbero essere pubblicati.

In Italia, gli istituti bancari legati allo Stato hanno Fondazioni bancarie che per legge consacrano una percentuale dei loro utili per la cultura. Da noi non è così, e forse bisognerebbe pensarci. Questo per dire che la soluzione proposta da alcuni risulta assolutamente impraticabile e genererebbe un repentino impoverimento della vita culturale.

Una seconda proposta

La seconda proposta è quella di affidare la gestione dei musei ai privati. Mi sia consentito di dire che si tratta di una proposta inaccettabile. Per tutta una serie di ragioni:

- perché la missione prima di un museo cantonale è di essere la memoria del patrimonio artistico del nostro paese, di studiarlo e valorizzarlo. Esso conserva il "dna artistico" del nostro paese. La gestione di questo patrimonio collettivo non può essere affidata a privati.
- perché sostenere che affidare la gestione non significa togliere allo Stato i compiti di conservazione e valorizzazione è un assurdo: prima perché non si può gestire senza conservare e valorizzare; e poi perché ciò nasconde l'illusione un po' perversa che noi potremmo affidare i settori in attivo a privati mentre lo Stato dovrebbe intervenire nei settori in perdita.
- perché nessun museo al mondo fa dei profitti e ricorrere al modello americano per sostenere questa ipotesi vuol dire non conoscere il modello americano: i musei americani recuperano grosso modo il 30% dei costi. E il restante 70% è coperto da donazioni di privati a fondo perso che reinvestite producono utili che servono per la gestione corrente del museo.

Da noi il 70 % è coperto dallo Stato. E' possibile passare al modello americano? Ne dubito allo stato attuale, e non solo perché manca una tradizione in questo senso, ma soprattutto perché mancano i vantaggi fiscali enormi che lo stato americano garantisce ai donatori.

Per tutte queste ragioni io credo che forse sia utile riflettere su come sia possibile coinvolgere maggiormente i privati in operazioni di sostegno alla cultura e se non sia opportuno riflettere su qualche misura legislativa che possa assecondare questo obiettivo, ma sono altrettanto convinto che è un'illusione pensare che lo Stato possa abdicare alla sua missione semplicemente cedendo a privati parte dei suoi istituti culturali.

Qualcuno, con più argomenti, sostiene la possibilità non di alienare ma di subordinare certi poli culturali a delle Fondazioni miste. Può essere un'ipotesi, a condizione però che lo Stato continui ad avere un potere decisionale. Quindi ben vengano le sponsorizzazioni, e magari con l'impegno a trovare delle formule che consentano di renderle ancor più appetibili, ma evitiamo le privatizzazioni, perché il primo dovere dello Stato è di preservare la propria memoria, un bene collettivo alla cui valorizzazione e alla cui gestione il privato può concorrere, ma su cui non può decidere.

Come sempre anche in questo ambito le visioni non possono semplicemente ridursi al bianco o al nero. Vanno cercate soluzioni di volta in volta e vanno promosse sane collaborazioni fra pubblico e privato. Anche in campo culturale vale il principio secondo cui "l'unione fa la forza".

*Gabriele Gendotti, Consigliere di Stato
Direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport
Repubblica e Cantone Ticino*